

Titolo || [Miracolo della Rosa](#)

Autore || [Lucia Manghi](#)

Pubblicato || «Sciami» - [nuovoteatromadeinitaly.sciami.com](#), 2019 || [www.corteospitale.org](#)

Diritti || Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia.

Numero pagine || pag 1 di 3

Lingua || ITA

DOI ||

## Miracolo della Rosa

Ispirato al romanzo omonimo di Jean Genet

regia Danio Manfredini

con Danio Manfredini

collaborazione al progetto Andrea Mazza

prima rappresentazione Sant'Anna Arresi (Ca), Sant'Anna Arresi Teatro, 1988.

## Miracolo della Rosa

di [Lucia Manghi](#)

*Miracle de la Rose*, secondo romanzo di Jean Genet, comparve in Francia all'interno delle *Œuvres Complètes* nel 1951<sup>1</sup>, mentre la traduzione italiana venne data alle stampe nel 1975 in maniera non integrale<sup>2</sup>.

Cresciuto in orfanotrofio e successivamente affidato a una famiglia di contadini, all'età di quindici anni Genet venne rinchiuso nella Colonia agricola penitenziaria di Mettray, la più famosa casa di correzione della Francia. A quella «cattedrale» lo scrittore tornerà spesso con nostalgia<sup>3</sup>, consacrandone il ricordo in *Miracle de la Rose* e ne *L'Enfant Criminel*. Dopo un anno di detenzione riuscì a evadere, ma fu subito riacciuffato.

In seguito la sua vita fu segnata da eventi che lo condussero spesso in carcere. Si arruolò più volte come volontario nella Legione straniera, peregrinò in Francia, Italia, Albania, Cecoslovacchia e presumibilmente anche in Spagna. Durante questi viaggi attraversò il mondo degli omosessuali, dei ladri, delle prostitute, della malavita. La sua visione di «santità» rovesciata, maturata durante queste esperienze, propone un'idea dell'assassinio e dell'azione violenta assolutamente provocatoria e inconsueta: essi sono la manifestazione dell'estrema purezza e il segno della predestinazione divina.

Romanzo autobiografico, *Miracle de la Rose* è ambientato all'interno di Fontevrault, il più conturbante tra tutti i penitenziari di Francia, che Genet ricorda come «il santuario verso cui pellegrinavano tutti i sogni della nostra infanzia»<sup>4</sup>. Nel romanzo il protagonista Jean, lo stesso Genet, riesce a vedere furtivamente un condannato a morte, Harcamone (allora era assolutamente vietato guardare chi doveva essere giustiziato), e nota le catene che porta ai piedi e ai polsi. Improvvisamente quelle catene si trasformano in una ghirlanda di rose bianche. «Sentivo in ogni vena che il miracolo stava funzionando. Ma il fervore della nostra ammirazione, in una con il carico di santità gravante sulla catena che gli stringeva i polsi — poiché i suoi capelli avevano avuto il tempo di crescere, i riccioli gli si ingarbugliavano sulla fronte con la sapiente crudeltà degli intrecci componenti la corona di spine — fecero sì che tale catena si trasformasse, sotto i nostri occhi appena sorpresi, in una ghirlanda di rose bianche»<sup>5</sup>. Poi si avvicina e recide la rosa più bella.

Questo è uno dei «prodigi» raccontati da Jean, che continua ricordando i suoi amori, i compagni di cella, il bagno minorile, gli espedienti per sopravvivere in carcere e fuori. Come il romanzo, la traduzione scenica che propone Manfredini presenta un «sottomondo» di ladri, prostitute e omosessuali<sup>6</sup>. La scena è spoglia. L'immagine del carcere è resa attraverso un cerchio rosso disegnato per terra, al cui interno si consuma l'azione. Un fondale popolato di corpi evoca una visione da inferno dantesco, mentre una semplice panca rimanda alla povertà di un mondo che vive dietro le sbarre di una prigione. Su questa, una bottiglietta colma d'acqua accoglierà una rosa bianca.

Come in altre opere di Manfredini, anche qui sono state le immagini a muovere verso la costruzione dell'opera. Danio ha pensato al romanzo dello scrittore francese per due anni interi elaborando scene, atmosfere, incontri. Il primo impatto, al buio, è la rievocazione narrata dell'edificio del carcere: sul palcoscenico non illuminato si ode il rumore di passi. Una voce inizia il racconto:

Il penitenziario di Fontevrault brilla ancora, ma di uno splendore velato, dolcissimo, degli sfavillii che dal suo più buio cuore emise Harcamone, condannato a morte<sup>7</sup>.

Dal buio appare a poco a poco la figura di un uomo che cammina in cerchio seguendo una linea tracciata per terra; canta un lamento blues, tenendo in mano una rosa bianca. Questo momento ci rimanda immediatamente l'immagine di un carcere;

<sup>1</sup> Genet, *Œuvres Complètes*, vol. 2, Gallimard, Paris 1951. Del *Miracle de la Rose* comparve un frammento di 25 pagine nel marzo del 1945, all'interno del decimo numero della rivista lionese «L'Arbalète». In tiratura limitata, l'opera venne proposta integralmente nel 1946, per arrivare poi alla meritata divulgazione attraverso la pubblicazione delle *Œuvres Complètes*.

<sup>2</sup> J. Genet, *Quattro romanzi*, trad. di G. Caproni, Il Saggiatore, Milano 1975.

<sup>3</sup> Quattro anni prima di morire, Genet era ancora così ossessionato da Mettray da impegnarsi nella redazione di un ponderoso soggetto cinematografico, mai andato in porto, in cui si ripercorreva la storia della Colonia dalla fondazione nel 1840 alla chiusura nel 1937.

<sup>4</sup> J. Genet, *Miracolo della Rosa*, in *Quattro romanzi*, cit., p. 75.

<sup>5</sup> Ivi p. 86

<sup>6</sup> A differenza di Genet, Manfredini non ha mai fatto l'esperienza del carcere, ma il suo lavoro all'interno di istituzioni psichiatriche lo ha comunque messo in contatto con una situazione di segregazione. Inoltre, la sua condizione di omosessuale, l'aver abitato in case occupate, la frequentazione dei centri sociali lo hanno portato spesso al confronto con realtà marginali.

<sup>7</sup> Questa versione del testo è ripresa da «Freebook», supplemento n. 4 a «Infestazione», rivista indipendente, Milano, luglio - agosto 1988.

Titolo || Miracolo della Rosa

Autore || Lucia Manghi

Pubblicato || «Sciami» - nuovoteatromadeinitaly.sciami.com, 2019 || www.corteospitale.org

Diritti || Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia.

Numero pagine || pag 2 di 3

Lingua || ITA

DOI ||

non si tratta però di un penitenziario qualunque: ciò che ci appare, anche se solo nell'immaginazione, «brilla», «risplende». Quello che dovrebbe essere un edificio squallido e grezzo viene rivestito di una luce simile a quella riservata alle funzioni religiose, una luce particolare, velata e dolcissima come le più commoventi immagini natalizie; e questo splendore emana da un luogo che ci si aspetterebbe essere il più cupo, il cuore di un assassino, per di più ormai senza speranze in quanto condannato a morte. Nelle prime battute è insomma già ben presente la visione genetica di santità che pervade tutta l'opera.

Il racconto, proprio perché al buio e proprio perché non descrittivo, si fa evocativo, e rimane vivo nella mente; il linguaggio poetico incastona immagini a cui tutti possono attingere e che, al tempo stesso, si rivelano intriganti perché sono accostate sorprendentemente tra loro attraverso chiaroscuri inaspettati. Proprio in questo senso è possibile parlare di fedeltà a Genet: l'attore-autore ne rispetta non solo le tematiche fondamentali, ma ne propone una trasposizione teatrale parimenti poetica. La luce che arriva lentamente, il camminare in circolo, il canto blues ci risvegliano dolcemente da quella visione. Ora siamo pronti ad ascoltare il racconto dell'apparizione di Harcamone. È Jean a parlare.

Harcamone l'avevo conosciuto a Metray nel bagno minorile, dovevo ritrovarlo 15 anni dopo a Fontevrault, nel penitenziario, era diventato un condannato a morte. Lo rividi in mezzo alla cella in tutta la sua bellezza, avanzava a passettini per via che aveva le catene ai piedi, ai polsi. Improvvisamente tale catena si trasformò in ghirlanda di rose bianche.

Lo spettacolo continua alternando racconto e azione. Manfredini interpreta diversi personaggi: Jean, Bulkaen, Rasseneur, Roland, Harcamone. L'impianto drammaturgico rinuncia all'intreccio della vicenda. D'altronde lo stesso Genet ci propone un romanzo che non segue un andamento cronologico; unico elemento unificante è Jean, attorno al quale ruotano tutti gli avvenimenti. Pur con notevoli tagli e riorganizzazioni, il testo non si discosta eccessivamente da quello originale. Rimane immutata l'idea del protagonista che parla in prima persona e che, ricordando, rivive ciò che gli torna alla mente. Così come dalle prime battute che aprono lo spettacolo si avverte una poesia di luce e ombra insieme, l'intera opera è basata su un'organizzazione di contrasti che alternano la prosa e il racconto a scene risolte con la sola azione o con la danza. Lo spettacolo è scandito da canti blues, alcuni dei quali eseguiti dallo stesso Manfredini. I canti spesso servono a racchiudere scene in cui è presente il solo movimento dell'attore che, prendendo spunto dal romanzo, ne traduce le parole in sintesi gestuale.

Emblematica è la scena in cui Jean evade con Bulkaen. Il palco è in penombra, è illuminato solo l'attore, la musica di un blues cantato da Joe Cocker accompagna l'atto di accendere una sigaretta a Bulkaen e, dopo pochi cenni di intesa, di iniziare a correre, prima lentamente, poi sempre più velocemente, con un senso di liberazione sempre maggiore, di cadere per rialzarsi subito una, due volte, con l'entusiasmo di chi crede che potrà farcela, e infine cadere un'ultima volta per non rialzarsi.

Lo spettacolo, che è permeato di violenza e passione, crudeltà e sentimento, al vocabolario volutamente esplicito nel sottolineare argomenti scabrosi contrappone una prosa di vertiginoso lirismo, creando un «canto parallelo» a quello di Genet.

Si dirà che canto Metray, canto Fontevrault, i penitenziari di Francia, Fresnes, Les Tourelles, La Santé, i miei compagni di sventura; nomi: Bulkaen, Harcamone, Divers, LoudouPointduJour, Van Roy, Rasseneur; soprannomi: Archange, arcangelo, Enfant Soleil, fanciullo sole, MaNuit2d'Espagne, mia notte di Spagna, mia notte di Spagna.

Le acrobazie dell'attore eseguite sul filo sfuggente del testo e dell'interpretazione devono mantenere vivo l'interesse senza sottrarsi a una grande solitudine, condizione fondamentale per «ammaliare» il pubblico; è lo stesso Genet che dice: «Il tuo ventre brucia. Tuttavia non danzare per noi ma per te. Non siamo venuti al circo per vedere una puttana, ma un amante solitario all'inseguimento della propria immagine che fugge e si diletta su un filo di ferro. E sempre nell'infernale contrada. Sarà questa solitudine ad ammaliarci»<sup>8</sup>.

Quest'equilibrio, maturato nell'isolamento, è possibile solo attraverso un lungo lavoro; lo ritroviamo nell'attività di Danio già nei momenti iniziali, prima che l'opera sia compiuta. È un lavoro costante, fatto di osservazione, attenzione e attesa, di presenza vigile pronta ad accettare ciò che arriva, attuando una sorta di sospensione del giudizio, annotando alcune situazioni, incontrando qualche spunto nel lavoro di preparazione attoriale: «Così si va formando questo lavoro, mettendo in scena tutto ciò che per casualità ha bussato alla stessa porta»<sup>9</sup>.

### **Rasseneur**

Rasseneur è il personaggio che più risente delle licenze poetiche e dell'aspetto autobiografico di Manfredini. La sua figura attinge a Luciano, uno dei pazienti della comunità psichiatrica in cui Danio lavorava all'epoca, lo stesso che ritroveremo in forma più approfondita nel primo monologo di *Tre studi per una crocifissione*.

RASSENEUR: Eh... C'ho i miei problemi, tu c'hai i tuoi problemi, tu c'hai i tuoi problemi, loro hanno i loro problemi, tutti ci abbiamo i nostri problemi. Eh è così e non può essere neanche diverso... toh... fuma... Jean c'ha i suoi problemi, i miei li ho già detti tante volte e così siamo qui... ti volevo bene mamma, ti volevo bene, amo la vita, amo questa vita, amo te, amo mio papà, amo mio fratello, amo Dio amo Dio, amo quattro, ma adesso io vado all'inferno... allora adesso vado triste triste all'inferno. Quasi quasi aspetto un momentino.

<sup>8</sup> J. Genet, *Il funambolo*, Adelphi, Milano 1997, p. 119.

<sup>9</sup> Dal materiale di presentazione dello spettacolo scritto da Danio Manfredini.

Titolo || Miracolo della Rosa

Autore || Lucia Manghi

Pubblicato || «Sciami» - nuovoteatromadeinitaly.sciami.com, 2019 || www.corteospitale.org

Diritti || Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia.

Numero pagine || pag 3 di 3

Lingua || ITA

DOI ||

Oltre a rivestire i panni del detenuto, Rasseneur è pervaso da una dolce follia. Calza un paio di scarpe coi tacchi con le quali ripete una danza eseguita in un altro carcere, Les Tourelles. La sua figura fragile e indifesa fa da contrappunto alle altre forti e virili.

Jean, sei anche tu come tutti gli altri, la pensi anche tu come loro che sono una peppia, una zoccola, una brutta checca, che non sono neppure un ladro ma un rott'in culo, un piglia cazzi, vero Jean? [...] Soldi non ce li ho, le sigarette le ho finite, c'ho una brutta cera oggi, e son trent'anni che son qui, c'avevo un cane una volta si chiamava Lilli, io sono la ragazza più pigra della città, più pigra della città.

Se Rasseneur è considerato un essere spregevole, la presenza di Harcamone nel carcere rappresenta per gli altri detenuti un avvenimento di grande importanza; la sua cella è il «luogo di peregrinazione» dei loro pensieri e il suo nome incute timore e rispetto. Egli diventa una figura di purezza assoluta, è colui che ha compiuto gli atti più estremi, è il polo di attrazione per eccellenza. Di tutti i detenuti, sarà però Rasseneur che avrà modo di assistere a quella che è considerata l'unica possibilità che ha Harcamone di fuggire dalla prigione: darsi alla morte. L'assistere a tale prodigio, che sarebbe stato un privilegio agli occhi dei suoi compagni, per Rasseneur è un avvenimento quasi comune.

RASSENEUR: Passavo nel corridoio, ho girato l'angolo, c'era uno che aveva già scavalcato la balaustra con una gamba, poi con l'altra, poi ha fatto la mossa di buttarsi giù ma si è ritirato indietro e si è preso un bello spavento, io non ho detto niente, ho pensato: c'avrà avuto i suoi bei problemi.

Sarà ancora Rasseneur, con il suo passo insicuro, i canti dolci, Rasseneur che esegue danze femminili, che recita poesie, che sopravviverà a tutti gli altri, ad avere il compito di concludere lo spettacolo, prima dell'ultima danza.

Bulkaen è mort, Divers è mort, Harcamone è mort, Rasseneur...

RASSENEUR: Io sono qui, Jean è mort, vengo dove facevamo il cerchio di tanto in tanto a fare una passeggiata... è così e non può essere neanche diverso.

Se è dunque Rasseneur (destinato a sopravvivere alle «fortezze insensibili» dei suoi compagni) il personaggio a cui Manfredini assegna il compito di essere portavoce della vicenda, allora è possibile supporre che non sia attraverso Jean che si rivivono i ricordi, ma attraverso la memoria che Rasseneur ha di lui; oppure che Jean, da un altro mondo, attraverso Rasseneur ripercorra tutta la vicenda. Certo è che Rasseneur, come altri personaggi che si incontrano negli spettacoli di Danio, non è consapevole di ciò che accade; chiuso nel suo mondo di «ragazza più pigra della città», assiste ai prodigi con assoluta leggerezza, senza farsi scalfire, senza riconoscerli come un «segno». E il più vilipeso, il più umiliato, ma accetta tutto con ingenuo fatalismo. E anch'egli «santo»? È in questo sguardo ingenuo la sede privilegiata della predestinazione, la necessaria duttilità per essere tramite di una realtà che ci trascende e che Genet esprime nella sua visione di santità? Gli ultimi istanti dello spettacolo vedono Rasseneur ripercorrere lentamente il cerchio, passeggiare nei luoghi dove si sono consumate le vite dei suoi compagni, le celle, i corridoi. Poi va verso il fondo e si gira verso il pubblico.

Ton nom?

Genet.

Plantagenet?

Genet, je vous dis.

Et si je veux dire Plantagenet, moi? te derange? Prenom?

Jean.

Age?

Trente.

Profession?

Sans profession.

Il buio cala su queste parole che lasciano nella memoria l'immagine di coloro che nella vita sono destinati a essere «sans profession». E la mente si apre all'idea che questa conclusione raccolga in sé l'effigie non solo del carcerato o del rinchiuso, ma anche di Genet poeta e di Manfredini attore.